



Istituto De Gasperi

Mercoledì 19 Marzo 2008 ore 18
Bologna Via San Felice, 103

Incontro su:

**ALLE ORIGINI DELLA CULTURA DEMOCRATICA AMERICANA:
VISIONE DELL'UOMO E RAPPRESENTANZA DEGLI INTERESSI.
CONFRONTI E SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE ITALIANA**

Conversazione con **FEDERICO MIONI**, studioso di storia americana. Presentazione di **ALESSANDRO ALBICINI**, Vice Presidente dell'Istituto De Gasperi.

Traccia

1. Richiamo storico?

Il rapporto fra l'esperienza politica del Partito democratico americano e la nascente esperienza italiana non può essere recuperato a livello storico (per ovvie ragioni), ma neanche in un senso di esperienza politica da cui trarre qualche diretta eredità nell'oggi, in quanto:

1.1 è troppa la distanza storica (il Partito democratico viene fondato nel 1828, e si sviluppa in senso pieno solo a partire dagli anni 40 dell'800; quello di Madison e Jefferson non era definibile come partito in senso stretto, e quegli esponenti e i loro sostenitori erano definiti con quello che oggi sembrerebbe un ossimoro: Democratic-Republicans);

1.2 è troppa la distanza di contesto economico, sociale, geografico;

1.3 vi sono troppe e troppo consolidate (quindi non casuali) contraddizioni politiche in quella esperienza, come ad esempio l'atteggiamento del Partito democratico su questioni decisive per una cultura democratica nel senso odierno del termine:

- la distruzione delle culture e in certi casi delle popolazioni indiane;
- l'atteggiamento verso la schiavitù e il ruolo durante la Civil War (anzi, legame fra una certa lettura delle teorie di Jefferson sui diritti degli Stati e la Secessione);
- l'appoggio alle politiche imperialiste già nei decenni finali dell'800.

2. Altri versanti di confronto

Ci si può allora interrogare su altri elementi definatori di una **cultura** politica di quel partito, che sono validi ancor oggi:

2.1 il Partito democratico come **il partito dell'uomo comune** (era già la definizione che si trovava ai banchetti elettorali di Jefferson e Jackson), il partito dei many contrapposto a quello delle oligarchie agrarie del sud o di quelle finanziarie del Nord-est (the few: da notare però che nel Partito democratico vi furono copiose presenze di entrambe queste categorie);

2.2 **il rapporto col capitalismo**, tema questo decisivo nel Paese simbolo a livello mondiale di questo tipo di economia. Vi sono dunque orientamenti storiografici che sostengono che i democratici hanno combattuto il capitalismo pur con un certo numero di contraddizioni (A. Schlesinger e la storiografia ufficiale del PD), o che al contrario l'hanno accettato al punto tale da "salvarlo" (C. Beard e, per le politiche economiche miranti a uscire dalla Grande depressione, la storiografia marxista o radicale americana), mentre vi sono altri storici che dicono che il PD ha cercato di addomesticare un meccanismo che non poteva essere contrastato fino in fondo (il capitalismo).

Anche a questo livello, dunque, diventa difficile per il PD italiano ispirarsi a una storia che presenta, oltre alle inaccettabili eredità di cui prima si diceva (vi furono ad es. democratici del Sud aderenti al Ku Klux Klan), anche altre storie meno note in Italia, ma parimenti "anti-democratiche": es. la risposta al Partito Populista di Bryan, nato nel 1892 ed esprime un candidato alle elezioni che tolse molto consenso ai Democratici fra i piccoli agricoltori del Sud e in misura minore fra le masse operaie del Nord, tentativo di mettere in discussione il capitalismo e di saldare bianchi e neri che fu sabotato con corruzione, brogli elettorali, demagogia razzista, e anche con uccisioni e linciaggi pubblici sostenuti da una retorica razzista e antidemocratica.

3. Alcuni nuclei teorici che rimangono importanti

Pare quindi preferibile cercare di isolare alcuni nuclei teorici che rimangono validi ancor oggi, nuclei che, se è vero che non sono stati sempre l'oggetto di una coerenza assoluta nei passaggi storici gestiti dai principali leader democratici americani, nondimeno sono sempre rimasti al centro dell'assetto teorico di fondo di quel Partito.

3.1 L'esperienza dell'autogoverno

Jefferson e l'autogoverno come realtà dal basso con rinvio a testi di Madison e Jefferson, fino a quelli dei due Kennedy (sono questi ultimi i veri eredi della visione del "Discorso di Gettysburg" di Lincoln: vedi RFK in tutto l'inizio del primo discorso pubblicato in antologia Veltroni).

Tali principi erano già molto pregnanti ieri, ma oggi lo sono ancor più nello scenario in cui la "politica" ha perso molte delle riserve di sovranità che le poteva attribuire ad esempio Weber un secolo fa, ma ancora i teorici dei partiti politici fino agli anni 70 (es. Duverger, o Dahl, o Easton). La globalizzazione, la tecnologia nelle sue infinite applicazioni a forme di potere sulla vita pubblica, la finanziarizzazione dell'economia, la transnazionalità o ancor meglio la supernazionalità di certe dinamiche, le modalità con cui attuare una guerra dichiarata o meno ma ugualmente letale, il potenziale extrapolitico dei "gladiatori globali", un pensiero unico che mira (a volte inconsapevolmente) a emarginare e poi a rendere irrilevanti i

principi dello stato sociale e quello del filone Keynes-Beveridge che ancor oggi servirebbe): tutto ciò e molto altro rendono per nulla banale il richiamo all'autogoverno. E d'altro canto, intellettuali molto concreti nell'area del PD americano hanno lanciato l'allarme e formulato anche proposte (Stiglitz, Reich, Rifkin).

Tutti questi temi hanno forti implicazioni per la strutturazione di un pensiero qualitativo all'interno del Partito democratico italiano, e su ciò non è necessario dilungarsi.

Qualche riferimento al ward system e alla democrazia delle comunità (senza agganciarci però a inaccettabili letture proto-leghiste di Jefferson).

3.2 Una rappresentanza ampia dei settori e degli interessi della società

L'idea di rappresentare gli interessi dei many e non quelli dei few non è banale e indolore in un paese come gli USA, in cui il lobbying (trasparente-legale o meno) non è monitorato con attenzione come in Europa, e in cui la composizione di un blocco di consenso è preliminare a ogni provvedimento che si voglia adottare contro i famosi interessi forti. Da qui il giudizio non unanime sull'esperienza del New deal, che secondo alcuni storici ha portato il welfare in USA con la Social Security e altri strumenti, e che ha dato ossigeno alle piccole imprese e ai piccoli agricoltori per uscire dalla crisi, ma che non ha impedito la rivincita della grande agricoltura e della grande industria, che ha anzi sfruttato i generosi programmi pubblici e si è insinuata proprio in quegli apparati pubblici creati da Roosevelt e da altri presidenti (e in più, si pensi ai benefici delle politiche rooseveltiane per l'apparato militare-industriale).

Via alternativa: passare dalla party machine (es. la Tammany Hall di New York e la corruzione, o quantomeno la pratica costante del voto di scambio) alla lezione da Schumpeter sulle elites democratiche? Il bene comune è il popolo sono concetti "metafisici" e comunque non rappresentabili e portatori di interessi non computabili oggettivamente. A Schumpeter si può muovere una critica diretta (nel senso che un'idea di bene comune e di popolo continua ad esistere), e indiretta, cioè basata sulle stesse aporie di Schumpeter (l'insufficienza di una visione puramente proceduralista e di "metodo democratico", che porta a non avere garanzie sugli esiti possibili di una democrazia in mano a forze non democratiche). Teoria del "well-informed citizen", che si colloca fra l'esperto e l'uomo della strada: la competenza a decidere decresce col crescere dell'ampiezza/complessità delle materie su cui si deve decidere, e soprattutto su quelle politiche; la gran parte dei cittadini quindi (per Schumpeter che si richiama alla visione un po' più ottimista di Alfred Schutz) può decidere con "competenza" quasi solo sulle questioni familiari o su quelle professionali.

Un'altra idea interessante viene però dalle modalità di composizione degli interessi, anche qui a partire da un passaggio alle origini della cultura democratica americana: la via tradizionale alla composizione del confronto aspro tra gli interessi (col richiamo jeffersoniano a people, virtù e valori repubblicani) e quella madisoniana del bilanciamento antagonista degli interessi (nei saggi del *Federalist* nn. 10 e 14).

Madison propone di non opporre più (o non soltanto) i valori alle passioni, ma queste ultime fra loro, magari riformulandole in termini di interessi (Mandeville e l'illuminismo scozzese di Hutcheson e Ferguson, con la metafora dell'equilibrio sociale ottenuto come quello fra "the antagonist muscles of body"). L'ambizione come "antidoto all'ambizione" (*Federalist* n. 51, p.396), e questo vale anche per la teoria della "extended republic" (per controbilanciare le fazioni con gli interessi e l'estensione geografica). Anche qua, una lezione nel presente: utilizzare le naturali contrapposizioni di interessi ad es. nella produttività degli uffici pubblici (i meccanismi di premialità proposti ad es. da Carlo Dell'Aringa, diversi dagli appelli "jeffersoniani" a lavorare per il futuro del Paese e dei nostri figli); o ancora, meccanismi di competizione reali fra Atenei e Comuni, non più basati (meglio: non più del tutto basati) sulla "solidarietà" fra questi enti.

Infine un altro tema da Obama: i repubblicani non portano il conservatorismo ma l'ideologia di un nuovo assolutismo (pp. 45-46 dell'edizione francese).

3.3 Una visione antropologica ottimista, al fondo di tutto

L'autogoverno si regge innanzitutto sulla possibilità antropologica dell'autogoverno.

Madison (Federalist n. 51, p. 396: "Ma cos'è il governo se non una delle più poderose sintesi della natura umana? Se gli uomini fossero ecc.") e molti passi di Jefferson sulla fiducia nella possibilità dell'autogoverno. In ciò si vuole marcare una distanza teorica rispetto ai filoni realisti del tempo (Hamilton, mentre Madison è per la "sufficient virtue" esistente nell'uomo per dar vita all'autogoverno, e la fiducia nel "common sense of the people").

E una distanza, molti anni dopo, anche coi conservatori che, proprio utilizzando la filosofia politica, traggono da una visione "realistica" della natura umana la legittimazione di una realpolitik orientata, in modo molto poco problematico, alla difesa di interessi forti sul piano interno e internazionale. Rischi anche per la secolarizzazione dei valori ottimistici riferiti alla politica, con una forma di disincanto che travolge per primo l'idealismo progressista.

Visione ottimistica vuol dire innanzitutto non settaria: per Obama la destra ha introdotto subito dopo Eisenhower un radicalismo manicheo che ha premiato più spesso i repubblicani estremi che i democratici (lezione anche per l'Italia, col rischio però uguale e contrario del silenzioso smottamento culturale a destra: es. della Gazzetta di Reggio visto da alcuni come "giornale comunista").

La critica dell'inerzia e di un certo disincanto (Robert Kennedy in antologia Veltroni, p. 45), e la critica al realismo di basso profilo e alla pavidità (ibidem, p. 46).

La cultura del "perché no?" (RFK, p. 183 ss.).

La strategia becera della destra religiosa americana: sfruttare i valori saltando le mediazioni. Risposta di Obama e l'aborto, pp. 66-67 (e una critica mia più generale all'uso dei valori cristiani fatto dalla destra religiosa, anche in Italia). L'importanza però di un fine spirituale: Obama pp. 208 e 218-219, lezione anche per il PD italiano.

Enrico Letta e *La comunità competitiva* (2001), in cui la competizione non è mai contro l'altro, ma "lasciar fare a chi fa molto bene una cosa, e il lasciarla fare a chi la fa meglio", in un quadro di inclusività e accoglienza (diverso sulla competizione l'approccio di Pierluigi Celli: un conto è concorrenza, altro è la competitività, che mira a eliminare un competitor dal singolo mercato in questione).

Alcuni riferimenti bibliografici:

M. Sylvers, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma, 1993 (la più completa antologia di scritti jeffersoniani tradotta)

A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *Il Federalista*, Il Mulino, Bologna, 1981

Il sogno spezzato. Le idee di Robert Kennedy, antologia di scritti a cura di W. Veltroni, Baldini & castaldi, Milano, 1993

B. Obama, *The Audacity of Hope*, Random House, New York, 2006 (trad. it. *Il coraggio di sperare*).